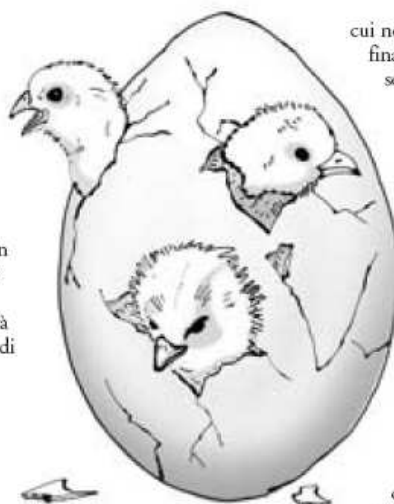


Autodenigrazione, scarsa responsabilità, furbizia politica: tutti i limiti del nostro sistema universitario. Che rischiano di non portarci così lontano

UN POLITECNICO DI NOME ERNESTO

di Giovanni Costa

Il dibattito seguito al lancio dell'idea di un Politecnico del Veneto (o del Nordest) mostra tutti i limiti con cui viene affrontato il problema dell'università nel paese e nella regione. Il primo limite è la sistematica autodenigrazione. In questo sono maestri i docenti «espatriati» che pontificano quotidianamente sui nostri giornali, direttamente o attraverso i loro seguaci nazionali. Hanno studiato in questa università «scalcinata» e quando sono arrivati all'estero si sono inseriti senza problemi, ottenendo ottimi risultati grazie indubbiamente alle loro qualità ma anche alla formazione ricevuta in patria. Alcuni di costoro si sono specializzati nel riversare guano sui «portaborse» che li hanno formati e sui loro allievi. Non faremo alcun progresso nel miglioramento del nostro sistema universitario se non partiamo dalla convinzione che il cuore del nostro sistema formativo ha caratteristiche che andrebbero mantenute senza rincorrere modelli che hanno altre qualità ma non le nostre. La così detta fuga dei cervelli andrebbe chiamata con il suo nome e cioè esportazione di un eccellente prodotto, e dovrebbe essere presa come segno di successo. Il fatto è che i nostri laureati sono assunti nei laboratori e nei dipartimenti di prestigiose università straniere, sono pagati meglio che in Italia, dispongono di fondi di ricerca che qui ci sogniamo: questo è segno di una validità che va preservata, coltivata, rinforzata. Il secondo limite, specialità dei docenti super integrati in patria, è quello di negare i problemi e di sguazzare nel melmoso mondo delle riforme improvvisate a getto continuo, del sistema di reclutamento di



cui nessuno si prende la responsabilità, dei finanziamenti pubblici e comunitari, delle nuove sedi che spuntano come funghi. Per costoro va tutto bene, bastano piccoli aggiustamenti. Da questi due limiti sono nate le posizioni degli apocalittici «si a un Politecnico che faccia tabula rasa e rifondi tutto» e degli integrati «no al Politecnico che c'è già e va tutto bene».

Il terzo limite è quello di concepire l'università come un'istituzione al servizio del mercato del lavoro regionale e del sistema economico locale (il Politecnico dei distretti, delle piccole e medie imprese, come è stato definito).

Nello stesso giorno abbiamo letto sui giornali locali immaginifici interventi sul Politecnico della palingenesi ed enfatiche celebrazioni dei poli universitari locali, punti d'incontro di appetiti burocratici, terminali di un corridoio accademico che dovrebbe andare

da Verona a Trieste (e forse più in là), ma s'impantana nel campus di Portogruaro.

Il quarto limite è la furbizia politica, che non è peculiare solo dei politici, che porta a cavalcare opportunisticamente le nuove idee con la certezza di poterle addomesticare, piegare ai propri piccoli interessi di bottega, di arraffare risorse pubbliche in nome dell'innovazione e della modernità.

Con questi limiti l'idea di costruire un contenitore materiale o virtuale capace d'integrare cultura tecnica e cultura umanistica, di costruire i linguaggi e gli strumenti della nuova economia dell'immateriale, non farà molta strada (almeno in questa regione). Ma la fiammata che si è accesa potrebbe non essere stata inutile a condizione che si prenda atto che c'è l'esigenza di avviare subito un processo di coordinamento delle attività e di concentrazione delle risorse in pochi centri, tagliando senza pietà iniziative localistiche che non hanno alcun senso, disperdono risorse, disorientano. A condizione che la politica giochi il suo ruolo, facendo sintesi, tagliando, concentrando e decidendo per quanto di sua competenza sull'università come sulla città metropolitana. A condizione che Enti locali e Fondazioni smettano di assecondare acriticamente le furbizie accademiche per averne in cambio iniziative universitarie da usare come orpelli per coprire la mancanza di idee e di coraggio. Tutto questo, che non è poco, non si potrà certo chiamare Politecnico. Chiamiamolo allora Ernesto.

«LA FIAMMATA CHE SI È ACCESA POTREBBE NON ESSERE STATA INUTILE, A CONDIZIONE CHE SI PREnda ATTO CHE C'È L'ESIGENZA DI AVVIARE SUBITO UN PROCESSO DI COORDINAMENTO DELLE ATTIVITÀ E DI CONCENTRAZIONE DELLE RISORSE IN POCHI CENTRI, TAGLIANDO SENZA PIETÀ INIZIATIVE LOCALISTICHE CHE NON HANNO ALCUN SENSO; A CONDIZIONE CHE LA POLITICA GIOCHI IL SUO RUOLO; A CONDIZIONE CHE ENTI LOCALI E FONDAZIONI SMETTANO DI ASSECONdARE ACRITICAMENTE LE FURBIZIE ACCADEMICHE PER AVERNE IN CAMBIO INIZIATIVE UNIVERSITARIE DA USARE COME ORPELLI PER COPRIRE LA MANCANZA DI IDEE E DI CORAGGIO»